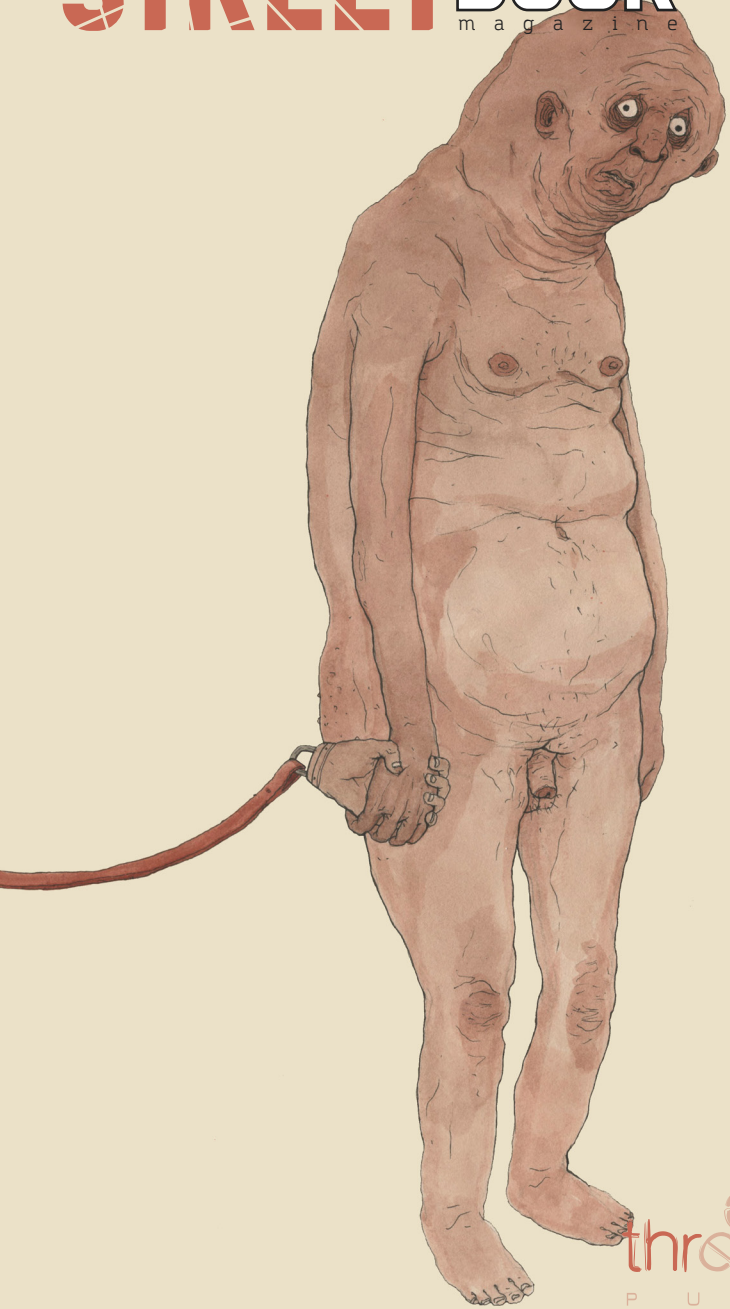
STREETBOOK
magazine



threeFACES
PUBLISH

NUMERO 9 // 2018

THREE FACES
LA TERZA FACCIA DELLA MEDAGLIA

INDICE

THREE FACES
// Davide Bart Salvemini
// p.2

ESTINTO
// Antonio Malaspina
// p.4

EDITORIALE
// Three Faces // p.5

SURF SUL DILUVIO
// Nicola Casucci
// Paola Rosi // p.12

DOGMAN
// In fuga dalla bocciofila
// Giulia Brachi // p.6

POST OFFICE
// Annamaria Trevale // p.29

SLOW MOTION
// Robert Sanasi
// Marco Brucio Degl'Innocenti
// p.24

BUONI PROPOSITI
// Irene Romano
// Alessandra Marianelli // p.18

STORIA DI UN IMPIEGATO
// Gabriele Levantini
// Federico Bria
//p.27

INDUBBIAMENTE
// Andrea Biagioni // p.30

INTERVISTA A ANDREA RUMÉ
// Niccolò D'Innocenti & Simone Piccinni
// p.32

GRAFICHE INDIPENDENTI
// Mep // p.10
// Illustre Feccia // p.11
// Progeas Family // p.16
// Artkademy // p.23

LARITINA

EDITORIALE

Sembrerà strano, ma abbiamo sempre difficoltà a definire il numero delle pubblicazioni di StreetBook. Sì, su questa copertina c'è scritto #9, ma in realtà non è la nona rivista uscita: dato che una delle nostre passioni è quella di complicarci la vita, infatti, avevamo dato il via al nuovo corso di StreetBook Magazine partendo letteralmente dal #0, e questo ha irrimediabilmente e perpetuamente sballato il conteggio. Siamo al #9, quindi? Siamo alla decima pubblicazione, ma senza contare le tre non ufficiali, di cui forse qualcuno avrà memoria. I numeri (e il caldo) ci stanno dando alla testa.

Qualunque sia la cifra associata a questo nuovo StreetBook, una cosa la possiamo dire: stiamo crescendo. Senza dubbio e inevitabilmente in età, ma speriamo anche nella comprensione di questo mondo, sempre più difficile e complesso. È una gran fortuna che ci siano tutte queste teste intorno a noi, tra artisti e scrittori, che spiegano e interpretano questa complessità. Ognuno condivide la sua particolare visione e noi siamo pronti ad accoglierla, confrontandoci con essa ed apprendendo sempre qualcosa in più, convinti che in questo risieda il miglior modo di crescere. Un artista in particolare ci ha colpito, per stile e messaggio, e siamo felici che la copertina di questo numero sia una sua opera. Se non lo avete riconosciuto vi suggeriamo di colmare al più presto questa lacuna: iniziate con il digitare su Google la parola NemO's. Ci ringrazierete, ne siamo sicuri.

Questa uscita dà inoltre voce ai vincitori della terza edizione del nostro concorso di scrittura creativa "Scritture da Strada", che si rivela di volta in volta sempre più ricco di idee, stili narrativi diversi e nuovi scrittori. Esclusi il racconto di In fuga dalla Bocciofila e la rubrica Indubbiamente, tutti i contenuti testuali sono stati scritti dai vincitori del concorso. Noi della redazione proviamo sempre sensazioni contrastanti in questi casi: il piacere di leggere punti di vista differenti che stimolano la nostra crescita e quella della rivista, e la difficoltà di scegliere i migliori tra tutti gli ottimi racconti che ci arrivano ogni volta.

E per finire, sempre a proposito di numeri, vi anticipiamo che secondo i nostri piani dal prossimo StreetBook ci saranno molte novità. Quindi tenetevi strette queste pagine, che le consideriate appartenenti al numero #9, #10 o #13; perché nel nostro tendere verso il futuro le riguarderemo insieme con nostalgia e orgoglio. Il nostro motto però non cambierà, anzi, lo ribadiamo con sempre più convinzione (specialmente in questi tempi oscuri):

Lotta, leggi, pensa, vivi. Non estinguerti.

SIAMO SOTTO TIRO.

DOGMAN

Dalla mente di // In fuga dalla bocciofila
Ispirato a // *Dogman*
Illustrazione di // Giulia Brachi

Fino a che punto sei disposto a spingerti per essere accettato? Cosa sei pronto a dire o a nascondere per mostrarti come gli altri ti vedono o credono tu sia? Siamo sotto tiro. Abbiamo storie da raccontare con gli occhi chiusi e una mano sulla bocca. Possiamo sempre essere un'altra versione di noi stessi: con qualche orpello, celando le sbavature e spostando gli accenti. Quando fa comodo, quando gli altri ce lo chiedono. Teniamo un sorriso di scorta. Fino a che punto siamo disposti a esporci per essere amati?

- Che domande sono, devi trovarti in quella precisa situazione per sapere cosa fare. E non è detto che tu lo capisca. Le cose accadono e basta -

- La tua è proprio la risposta di chi vuole farsi accettare -

(Guardava a terra e con la punta della scarpa smuoveva i sassi e la sabbia, con un movimento lento e concentrico, con un'eleganza che non credevo gli appartenesse. Restò in equilibrio su una gamba, si chinò e raccolse un sasso).

Lui non si esponeva mai. Mai una presa di posizione solida, mai un'opinione forte, un'azione istintiva. Il suo pensiero era fluido, si adeguava a qualsiasi contesto relazionale. Le sue azioni erano prevedibili. Non potevi pienamente intuirne i gusti, le inclinazioni, i capisaldi, perché la sua versione delle cose era sempre in bilico, si adattava a tutto, poteva assumere qualsiasi forma e colore e odore. Eppure c'era una pulsazione nei suoi gesti, nel suo stare fermo e tacere. Qualcosa che racchiudeva e condensava tutti i presagi, le paure, le giornate inconcludenti. Qualcosa che racchiudeva tutti quegli attimi confinati nella coda dell'occhio. Quegli attimi che credi di vedere ma non esistono, che non vedi ma sai che sono lì.

(Con i polpastrelli accarezzò la superficie del sasso, poi lo prese tra pollice e indice e lo tenne a mezz'aria davanti agli occhi, con una fermezza che non credevo gli appartenesse. Ne scrutò lo spessore, le sfumature dei colori. Sembrava non avesse mai visto un sasso prima di quel momento. I suoi occhi diventarono fessure piccole e scure, avevo l'impressione che cercasse di penetrare la materia di quell'oggetto, disintegrarlo con lo sguardo. Poi le dita ricominciarono a muoversi, era un gesto delicato, quasi impercettibile. Desiderai che sfiorasse anche

me con quella cura, ma noi ci tenevamo per mano senza toccarci. Si tolse le scarpe e mise i piedi nell'acqua).

- Quando ti arrabbi gli occhi iniziano a tremare, è un attimo, una scintilla ti lacera il bulbo oculare, si apre uno squarcio di luce e buio e io riesco a vedere oltre, dentro la tua testa. Tu sbatti le palpebre due volte, velocemente, come se ci fosse un granello di polvere; un rigagnolo di sangue scende sulla guancia, non te ne accorgi, è un attimo, un istante in cui la rabbia ti succhia la ragione -

Adesso lo vedevo nella casa di sua nonna, in una grande cucina con i muri in tufo, mangiava patate e cipolle cotte nella cenere mentre i piedi si scaldavano sul braciere. Dalle finestre il bagliore delle fiamme e lo scricchiolìo della legna che arde. Sul tavolo una tovaglia a quadri bianchi e rossi, piatti sporchi di sugo, mucchietti di fagioli e ceci secchi.

- Guarda che il compromesso è un pregio, non un difetto -

- Il tuo non è un compromesso, è soltanto un'accozzaglia di alibi -

- Ma che male c'è a voler essere amati? -

(Fletté il busto da un lato, ruotò il braccio e con un gesto rapidissimo lanciò il sasso, con una durezza e una violenza che non avevo mai visto e che per molto tempo non compresi. Osservai il sasso rimbalzare sulla superficie dell'acqua, allontanandosi fino a sparire. L'acqua era scura, torbida, fredda. Non ci mise molto a riempire i nostri corpi vuoti. Lui mi guardò e sorrise. Ma non mi guardava davvero e quel sorriso era solo un solco che gli tagliava la faccia. Ormai non era più lì, forse stava sul fondo del mare a contemplare il suo sasso).

- Tu credi ne valga la pena? -

- Stare soli fa molta più paura -

Restava in piedi con le mani in tasca e lo sguardo di chi ha perso qualcuno o qualcosa e non lo ha mai accettato. Sulla sua faccia c'era il dolore ma sotto c'era un segno più spaventoso, una ferita che somigliava alla rabbia e al senso di colpa e alla malinconia. Poi ancora più giù, in uno strato più profondo, c'era qualcos'altro, qualcosa che vibrava ed esplodeva in bolle e vesciche e aveva l'odore pungente del riscatto e dell'istinto di sopravvivenza. Sulla sua faccia si poteva leggere cosa era successo o cosa doveva ancora accadere.

- E qual è il limite di sopportazione, quando esploderai? -

- Penso solo alle conseguenze delle scelte che faccio -

Ci perdemmo di vista, non lo sentivo da anni quando successe. Lessi sul giornale che aveva acquistato tutto l'occorrente parecchi mesi prima e che in un cassetto conservava ancora gli scontrini. Ho in mente la linea della sua schiena mentre in piedi, con le mani in tasca, guardava nel vuoto, aspettando forse un fantasma. Adesso riconosco il suo sapore mangiando la neve.

infugadallabocciofila

In fuga dalla bocciofila è un collettivo di scrittori che si occupa di cinema e narrazioni. Si dice che i fondatori fossero soliti sedere ognuno al lato di un tavolo e che (una volta piegati) formassero un pugno privo del pollice. Un giorno, in presenza di un tavolo tondo, rimasero in piedi, imbarazzati, finché anche l'ultimo non ebbe capito. Li trovate su www.infugadallabocciofila.it.

IL VINILE

VIA DANTE ALIGHIERI 10/R 50122 FIRENZE

SUONA SEMPRE MEGLIO

PASSA A TROVARCI ANCHE QUI:

DROGHERIA SALE e TABACCHI

DROGHERIA

VIA GIOBERTI 157/R
50 121 FIRENZE

Messaggio pubblicitario

Movimento per l'Emancipazione della Poesia
(www.movimentoemancipazionepoesia.tk)

Post-hit:
instagram.com/post.hit

SURF SUL DILUVIO

Dalla mente di // Nicola Casucci
Ispirato a // *Anthem For No State* dei Godspeed You! Black Emperor
Illustrazione di // Paola Rosi

E disse: «Sterminerò dalla faccia della terra l'uomo da me formato: uomini e animali, rettili e uccelli dell'aria, poiché mi pento di averli fatti».

[Genesi 6,7]

Va avanti da giorni, ormai. Chiunque parli con Noè riceve sempre le stesse risposte.
- Ma cos'è 'sta storia che moriremo tutti? -
- Me lo ha detto Dio. Lui ha creato la vita sulla Terra, ma si è pentito vedendo ciò che l'uomo è diventato. Perciò ha deciso di sterminarci -
- E perché lo avrebbe detto proprio a te, scusa? Chi sei, il suo portavoce? -
- Io ho sempre seguito le sue leggi. Dio mi ha parlato e mi ha dato la possibilità di salvarmi, insieme alla mia famiglia. Tu, se vuoi, puoi usare il tempo che ti rimane per pentirti delle malvagità che hai commesso -
Spesso la discussione finisce qui: tanto basta a catalogare il vecchio Noè come uno che ha perso la ragione, uno che dà ascolto solo alle voci nella sua testa.
Ma, tra chi si diverte a prenderlo in giro e chi crede ci sia un fondo di verità in quel che dice, Noè e la sua storia strampalata sono sulla bocca di tutti. Non passa giorno che non se ne parli.
È assurdo, no? Saremmo stati creati da un Dio, che adesso ha deciso di ucciderci tutti perché non gli piacciamo più. Potrebbe perlomeno scendere qua a dare spiegazioni. Ne riceverebbe, diamine, di spiegazioni. E invece no, il Dio che ci ha creato si confida solo con Noè, il signor *io-faccio-tutto-quello-che-mi-dici-salva-me-non-mi-importa-degli-altri.*

Fatti un'arca di legno resinoso; falla a celle e spalmala di bitume dentro e fuori.

[Genesi 6,14]

Noè è passato all'azione. Non si è lasciato distrarre né da chi gli dava del folle né da chi cercava di corromperlo per guadagnarsi la salvezza. La novità è che moriremo tutti affogati. Verrà una pioggia così forte e insistente che l'acqua ricoprirà tutta la Terra e non avremo scampo. Questo, perlomeno, è quello che

racconta Noè, tutto preso dalla costruzione di un'arca gigante.
- Dio ha fatto un'alleanza con me. Mi permette di costruire quest'arca per portare in salvo me, la mia famiglia ed una coppia di ogni specie animale. Così, dopo il diluvio, la Terra potrà essere ripopolata -
Guardali, laggiù, Noè e i suoi tre figli come lavorano sodo! Uno taglia, uno sposta, uno incolla, uno rifinisce. Sono perfettamente sincronizzati, l'arca cresce a vista d'occhio.
E noi, qua, che facciamo?
Chi crede alla storia di Noè cerca in tutti i modi di convincerlo: - Portami con te! Mi sono pentito delle brutture che ho fatto! Mettimi alla prova! Fammi salire sull'arca, anche fosse nella cella delle serpi! -
Di contro, chi non ci crede, è innervosito dalla superficiale arroganza di Noè: - Ma chi si crede di essere? Pensa di essere l'unico degno di salvarsi? Se davvero c'è un Dio che vuole distruggerci, che sia maledetto! Con noi non avrà vita facile! -

Suona strano, ma proprio tra i più scettici si è diffuso un sentimento di rivalsa nei confronti dell'ingiustizia subita. Perché il fatto di essere stati esclusi, considerati meno di nulla e sacrificabili così *(puff!)* con un'ondata improvvisa, ha smosso qualcosa. Il tragico destino che ci accomuna (seppur, sia chiaro, a Noè mica gli crediamo) ci spinge a pensare ad una controffensiva, tutti insieme.
Fin dall'inizio, vicino al cantiere in cui si taglia, si sposta, si incolla e si rifinisce in maniera perfettamente sincronizzata, si vede un capannello di gente a guardare la crescita dell'arca. Da qualche giorno, però, il capannello si è organizzato a cerchio, e dal suo interno si levano voci e grida.
- Io dico che dovremmo distruggere l'arca! Se davvero si scatenerà un diluvio, non sarà un Dio qualsiasi a decidere chi ha il diritto di salvarsi! -
- No, lasciamo lavorare Noè. E poi, ad arca completata, lo buttiamo fuori e ci montiamo noi! -
- Ma non ci sarà posto per tutti! Qualcuno resterebbe fuori comunque! -
- Allora costruiamone un'altra, o altre cento! -
- Ormai non c'è più tempo! Se vogliamo credere alla storia di Noè, abbiamo pochi giorni prima che questo Dio passi all'azione contro di noi -
- Pensiamo a qualcosa di più semplice e rapido, allora. Potremo utilizzare del legno, come quello dell'arca, per costruire... -
- Ricaviamone delle tavole! Basterà sedercisi sopra, e galleggeremo anche noi sull'acqua! -
- È un po' pericoloso, ma è la soluzione più immediata: possiamo procurarci il legno dallo stesso bosco in cui sta lavorando Noè, così ostacoleremo la costruzione dell'arca! -
- Le tavole possiamo intagliarle come vogliamo, e con poco lavoro da parte di tutti avremo le basi per affrontare il diluvio, se mai dovesse venire davvero -
- Cavalcheremo le onde e resteremo a galla! Non lasceremo a questo Dio la scelta sulle nostre vite! -
- Galleggeremo più in alto delle montagne, più in alto anche dell'arca di Noè! Tutti insieme! -

Nel giro di poco, da capannello-osservatore diventiamo capannello-lavoratore. L'entusiasmo è contagioso, ed è tutto un viavai di braccia e gambe che tagliano, spostano, incollano, rifiniscono. Perfettamente sincronizzati.
Attiriamo l'attenzione anche di Noè, per niente contento dello spettacolo a cui assiste.
- Smettetela! State sprecando le vostre energie! Dio ha fatto un'alleanza solo con me, non potrete salvarvi! -
Che poi, già l'ho detto, la nostra è una reazione a qualcosa a cui non crediamo veramente. Un Dio che manda un diluvio per uccidere tutte le forme di vita sulla Terra. C'è da riderci su, altroché! Ma questa storia va avanti da così tanto tempo che si è creato un collante vero, tra ognuno di noi. Si è insinuata così a fondo che, in fin dei

conti, un po' ci speriamo che succeda qualcosa.
E poi: che soddisfazione costruire queste tavole di legno! Stanno venendo una meraviglia. Sarebbe un peccato non poterle usare.

Era l'anno 600 della vita di Noè, ai diciassette del secondo mese: in quel giorno tutte le fonti del grande abisso irruppero e le cataratte del cielo si aprirono.

[Genesi 6,11]

Il cielo è così coperto che non si vede più la luce del sole.
Laggiù, Noè ha completato la sua arca. Sta facendo entrare, una ad una, coppie di tutte le specie animali. Ne mancano poche, ormai, e poi l'arca verrà sigillata dall'interno, in attesa del diluvio.
Anche noi abbiamo finito il nostro lavoro. Ognuno ha la propria tavola: chi l'ha costruita in formato familiare, chi l'ha fatta ovale, chi l'ha persino colorata e addobbata.
Ed ecco che succede: un tuono, la prima goccia di pioggia. Poi la seconda. E nel tempo di un respiro siamo già fradici.
La pioggia è forte e cade violenta. Mentre ci guardiamo, senza aprire bocca, il terreno si zuppa e i fiumi si ingrossano. L'unica luce è quella dei lampi. L'unico suono è quello dei tuoni. Rapidissimi, i primi fiumi straripano. Adesso l'acqua ci aggredisce da tutte le direzioni, dal cielo e dalla terra.
È il diluvio.
Con le gambe per metà immerse, i primi di noi cominciano a salire sulle proprie tavole. Le onde sono ancora piccole, ma già cariche dell'aggressività di un Dio che non ci vuole più.
Vediamo anche l'arca che si stacca da terra, in lontananza. Galleggia. Noè ci scruta da lontano, affacciato alla finestra più alta.
L'acqua cresce di volume e di violenza. Tutti adesso montiamo sulle nostre tavole: alcuni sono spinti via, altri scivolano e vengono sommersi. C'è chi resiste aggrappato ai rami degli alberi più alti, ma è tempo di lasciarsi andare.
- Cavalchiamo il diluvio! - gridiamo.
Sembra l'inizio di una battaglia. La battaglia tra noi, Dio e il suo figlio prediletto.

E le acque aumentarono sempre più sopra la terra, e tutte le più alte montagne, che sono sotto il cielo, furono coperte.

[Genesi 6,19]

L'acqua ha inglobato tutto. Sotto il cielo non esiste più terra, solo un immenso oceano. Quel vecchio aveva ragione, che sia maledetto!
Le onde si fanno sempre più prepotenti, ma in tanti riusciamo a stare a galla sulle nostre tavole. Chi seduto, chi disteso. Chi in piedi, in equilibrio, come in una danza spericolata.
E laggiù c'è sempre l'arca. Quel figlio di puttana ce la pagherà, e il suo Dio dovrà fare i conti con noi: gli uomini e le donne che ha creato, e che ora sta tentando di affogare.
L'acqua è violenta, ma non abbiamo nessuna intenzione di mollare. Inseguiamo il grosso cubo galleggiante, pronti ad assaltarlo. L'adrenalina non ci fa sentire né la fatica né la paura. Urla di imprecazioni sovrastano il rumore dei tuoni. C'è chi si morde le labbra fino a farle sanguinare. Cristo! Quello schifoso si meriterebbe di morire al posto nostro! Si meriterebbero di morire cento volte, lui e il suo Dio!
Che poi, arrivati fin qui, posso confidare un segreto: qua, tra di noi, nessuno sa nuotare. Ma che dovevamo fare? Mica potevamo darla vinta a Noè, così, senza neanche provarci!
Sappiamo che dovremo resistere a lungo, in condizioni sempre più difficili. Ma, prima o poi, Dio dovrà arrendersi, e tornare qua ad asciugare tutto.
Ed è qui che ci troverà: a cavalcare il suo diluvio.

E le acque rimasero alte sopra la terra per 150 giorni.

[Genesi 6,24]

Nella foto è raffigurata la reinterpretazione politica di Guerrilla Spam del tarocco della Casa del Diavolo, rappresentata in occasione del Copula Mundi Festival.
La Casa del Diavolo viene vista dall'artista come un'Europa che non ascolta, o non vuole ascoltare, perché ha le orecchie tappate; un'Europa che non accoglie e non è ospitale, perché ha la porta sprangata e il filo spinato tutt'intorno;un'Europa che non parla e non cerca un dialogo, perché ha la bocca chiusa.
Tre zampe di tre differenti animali la muovono sottolineandone la bestialità, come nella migliore tradizione fiamminga.
"Nei tempi bui cantiamo dei tempi bui" scriveva Brecht, quindi non resta che lottare per prenderci il nostro tempo delle rose.

Seguici su facebook: Thebookpub

THE BOOK PUB

PIAZZA LORENZO GHIBERTI, 11-12 R - 50122 FIRENZE

Tel. 333 2221887 | THEBOOKPUB.IT

Messaggio pubblicitario

BUONI PROPOSITI

Dalla mente di // Irene Romano
Illustrazione di // Alessandra Marianelli

Cinque giorni, sei ore e 37 minuti.
Sono ben cinque giorni, sei ore e 37 minuti che Eloisa non butta giù un goccio d'alcol.
Mentre se ne sta distesa sul letto, i secondi continuano a scorrere e tra qualche secondo saranno cinque giorni, sei ore e 38 minuti. Poi passeranno altri secondi, i minuti aumenteranno e lo stesso accadrà alle ore e ai giorni. Sempre che Eloisa tenga fede al suo proposito.

Sonia smetterà di darla sempre vinta a sua figlia. È questo che si è ripromessa di fare, ché mica vuole una figlia viziata, lei. Allora martedì sera, all'aperitivo, se n'è venuta fuori con questa storia:
- Ragazze da domani la voglio smettere. Sì, la voglio smettere di darla sempre vinta a quella peste di mia figlia - e mentre lo diceva agitava in aria il bicchiere, lasciando cadere qua e là gocce di spritz.
- Che storia è questa? - le ha chiesto Marina.
- Ma quale storia e storia? - l'ha interrotta Sonia - Questo è un proposito serio, ne va del futuro di mia figlia e io, beh, voglio tener fede a questo proposito -
- Se è per questo anch'io ne ho uno - ha detto allora Marina.
- Di cosa? -
- Di proposito. Bisogna sempre averne uno, no? E il mio è di non interrompere più Paolo quando parla e di non dirgli di stare zitto quando se ne viene fuori con le sue stronzate sul calcio -
- Ma questi non sono due? - ha chiesto Eloisa.
- In effetti... Che dite, dovrei sceglierne uno? -
Dopo il secondo mojito la scelta di Marina era ricaduta sul secondo, il più difficile tra i due, perché lei il calcio non lo sopporta proprio. Lo considera, anzi, una sciagura, che peggio in vita sua non le poteva capitare. Se mai il suo matrimonio dovesse finire, Marina non ha alcun dubbio, sarà colpa di un fallo in aria non concesso e dell'ennesimo "Arbitro cornuto!". Riuscire a stare zitta davanti agli sproloqui di Paolo sarà un'impresa, ma lei ci vuole comunque provare. Per amore si fa questo ed altro.
Eloisa invece l'amore l'ha dimenticato da un bel po'. Forse è per questo che prima di martedì non aveva alcun proposito. La storia con Sandro è finita da quasi un anno, e nel peggiore dei modi. Lui con un'altra, lei a pezzi. Una catastrofe. Per rimetterli insieme, quei pezzi, le ci erano voluti dei mesi. A suo modo era stato un proposito anche quello, rimettersi insieme. Uno di quei propositi che neanche te ne accorgi, barcollì, fai un passo avanti e due indietro, ma

alla fine li porti a termine e ti ritrovi intera.

- E te Isa? - le ha chiesto Marina – Te che proposito hai? -
Eloisa era rimasta in silenzio. Un tempo le era saltato in mente di andare all'anagrafe e cambiare nome, ché a lei quel nome lì, Eloisa, pareva un po' altisonante. Nessuno l'aveva mai chiamata così a parte sua mamma e forse se aveva sempre la testa tra le nuvole era anche a causa di quel nome. Isa le sembrava decisamente migliore. Essenziale, fresco, proprio come il gin tonic che stava buttando giù quando la domanda di Marina le aveva riportato alla mente quel periodo. Un sorso e un altro ancora, per poi ricordarsi che a fermarla, allora, era stato il dispiacere, quello che avrebbe arrecato a sua mamma dicendole che si era sbarazzata del nome che lei amava tanto. E così, addio proposito.
Da allora non se ne era posti altri e, anche martedì, aveva fatto scena muta.
- Quindi? - aveva chiesto Sonia.
- Quindi niente -
Era finita lì, avevano cambiato discorso. Ma Eloisa quel pensiero se l'era portato a casa e per l'intera notte non s'era data pace. Com'era possibile che lei, a trentaquattro anni, non avesse un proposito a cui mantener fede? Cristo santo! Come diavolo era possibile?

L'indomani si era alzata con gli occhi gonfi di sonno. Anche la pancia non scherzava, gonfia pure quella, sebbene ultimamente non mangiasse un granché. Beveva, quello sì. Del resto il lavoro la stava consumando e a fine giornata non c'era niente di meglio che dei buoni amici e un buon gin tonic. Solo che poi i gin tonic diventavano due, tre... E ora, quei gin tonic erano tutti lì, sulla sua pancia. Vi poggiò sopra le mani, davanti allo specchio, proprio come fanno le donne quando aspettano un bambino, che si guardano e ridono. Prima un lato, poi l'altro, poi ridono di nuovo. Mentre Eloisa, nella sua pancia, non ci trovava proprio niente da ridere.
Così, mentre si guardava allo specchio, le passò in mente che anche lei aveva il sacrosanto diritto d'avere un proposito. Niente a che vedere con un marito o dei figli. Al diavolo il marito e i figli! Eloisa voleva un proposito tutto suo, di quelli buoni, buoni sul serio, a cui tener fede solo per se stessa, che se c'era qualcuno per cui valeva davvero la pena darsi da fare, quella era senz'altro lei. Allora s'era detta: "Niente più alcol, bella mia". Si era guardata allo specchio, prima un lato, poi l'altro, e aveva accennato un sorriso. "Niente più alcol". E così era stato, negli ultimi cinque giorni, sei ore e 37 minuti.

Sono le dieci di sera quando il portone di casa sbatte. Eloisa se ne sta sul letto, sonnecchia. Un'altra giornata d'inferno a lavoro. Dopo la doccia s'è buttata sulle coperte ed è rimasta lì fino a quando il portone non ha sbattuto, costringendola ad aprire gli occhi. Alla TV c'è Russell Crowe, che più passano gli anni più si fa bello. Eloisa lo guarda in silenzio. Ha sete, ma mica d'acqua. Le ci vorrebbe un gin tonic. Solo che lei ha un proposito e ce l'ha da cinque giorni, sei ore e ormai 43 minuti. Non può venir meno al suo impegno, non adesso, non lo farebbe neppure se Russell Crowe le piombasse in camera in carne ed ossa con un bel gin tonic. O forse sì?
Smette di pensarci quando il telefono prende a squillare. È Nino. Lei non risponde. Sa già cosa vuole dirle: usciamo? Infatti un attimo dopo glielo scrive in un messaggio. <Usciamo? C'è anche Marina>.
Eloisa si alza dal letto, srotola l'asciugamano intorno alla testa e lascia che i capelli le cadano sulle spalle. Sono ancora umidi, freschi, come un sorso di gin tonic, quando prima di farselo scendere in gola se lo tiene un po' sulle labbra. No, non è il caso di uscire. Non stasera. Prende il telefono e avverte Nino. <Magari domani, oggi faccio passo>.

Intanto nel corridoio si sentono dei rumori. Porte che si aprono, scatoloni che cambiano di posto. Dev'essere una di quelle sere in cui Marisa, la padrona di casa, non riesce a dormire e si mette a fare ordine. Quella donna non è mica tutta rifinita, ma a Eloisa poco importa: per quanto paga d'affitto avere a che fare con i suoi sbalzi d'umore è un buon compromesso. Si chiude a chiave nei suoi venti metri

quadri assieme a un libro e a Russell Crowe, e si rimette a letto. Butta giù qualche riga, mentre Russell, muto, continua a muoversi sullo schermo. Qualche riga ancora e poi di nuovo lui. Quel libro è davvero una noia infernale, tanto che buttar giù righe diventa sempre più difficile. Poi a un tratto suona il campanello. Eloisa sobbalza, mentre sente Marisa affrettarsi per aprire il portone: - È lui, Mauro, è senz'altro lui. È arrivato -
I passi svogliati dell'anziano marito seguono la donna nel corridoio.
- Piano – dice lui – o finirai per svegliare tutti! -
Ma lei niente, apre il portone e si lancia in un grido:
- Oh Gin, che bello averti qua! Ben arrivato Gin. Com'è andato il viaggio, eh Gin, com'è andato? -

Gin? Cosa diavolo...? Eloisa è incredula. Forse avrebbe fatto meglio a dare ascolto a Nino e a diminuire l'alcol un po' alla volta. - Un bicchiere ogni tanto che male vuoi che faccia? - aveva detto lui. Ma lei s'era intestardita e aveva detto basta tutto d'un botto. Il gin le sarebbe mancato, questo lo sapeva, ma non immaginava certo che un proposito potesse arrivare addirittura a darle le allucinazioni. D'un tratto le voci nel corridoio svaniscono, Eloisa si alza per aprire la finestra. Aria fresca, ecco di cosa ha bisogno, ché la mente quando ci si mette può giocare davvero dei brutti scherzi. Mentre ride di se stessa si lascia accarezzare dall'aria fresca della sera. Tutt'intorno è un gran silenzio, la città riesce anche a fermarsi di tanto in tanto. Non crede alle sue orecchie. Non ci crede neppure quando dalla stanza accanto la voce della signora Marisa torna a farsi sentire. - Gin caro – dice la donna – sarai stanco, arrivare fin qua dal Giappone. Vieni, ti faccio vedere la tua stanza -
Forse l'aria non è abbastanza fresca. Eloisa scuote la testa per riaversi. Ma poi strizza gli occhi miopi nel buio e vede un ragazzo di spalle davanti ai due anziani. "Gin? Allora esiste davvero!" pensa. Non sa se essere felice o meno, certo però non vede l'ora di raccontare a Nino che dopo cinque giorni, sei ore e 53 minuti senza buttar giù un goccio d'alcol, si ritrova un Gin come vicino di stanza. Davvero un bello scherzo.
Sente dei passi nel corridoio. Corre alla porta, ci sbatte contro e si attacca allo spioncino. Un ragazzo le passa di fronte. Eccolo, Gin. Ed ecco Marisa, tutta sorridente, che scivola sulle sue pattine fino a fermarsi proprio davanti alla sua stanza.
- È questa – dice la donna, mentre apre la porta di fronte – mettiti pure comodo, Gin, ci vediamo domani -
Il ragazzo fa un leggero inchino.
- Grazie. A domani - dice lui, in un italiano perfetto che stona con i suoi lineamenti orientali.
- Ah, questo – aggiunge lei prima di dileguarsi – ho pensato potesse farti piacere, visto che... beh... - e porge qualcosa al giovane.
Marisa chiude la porta e nel corridoio torna il silenzio. Gin resta sulla soglia, fermo, con in mano un pacco di riso che osserva interdetto. Marisa stavolta ha davvero superato se stessa. Un pacco di riso! Eloisa non crede ai suoi occhi. Vorrebbe tanto essere con Nino e Marina per riderne insieme. Invece è lì da sola, ma ride comunque, oltre la porta. Ride così forte che Gin alza la testa e in un passo si avvicina allo spioncino. Merda. Eloisa indietreggia. Si porta una mano alla bocca, soffoca il riso. Ma lui resta lì, si aggiusta il colletto della camicia, senza muoversi d'un passo. Allora lei avanza di nuovo, furtiva, e torna ad osservarlo.

Ha i capelli annodati in un codino sopra la testa e dei bei baffi. Occhi scuri che emergono da due fessure sopra gli zigomi e che son lì a guardarla senza vederla. Eloisa ci si perde. Si perde in quel volto sconosciuto, fresco, esattamente come un sorso di gin tonic che scorre in gola. Non ha mai provato un gin giapponese. A dire il vero non ne ha mai nemmeno sentito parlare. Chissà se lo fanno, il gin, in Giappone. Se lo chiede mentre Gin continua a fissarla immobile. Lei fa lo stesso. E più lo osserva, più sente aumentare la sua sete. Se avesse con sé un gin tonic lo butterebbe giù tutto d'un sorso, ma da cinque giorni, sei ore e 57 minuti ha un proposito a cui deve tener fede. Da stasera però ha anche un nuovo vicino e ora che se lo ritrova davanti, beh, non è niente male, tanto che butterebbe giù un sorso anche di lui. Gin sorride, sembra quasi le abbia letto nel pensie-

ro. Magari anche lui ha voglia di farsi un goccio. Potrebbero farselo insieme. Ma si allontana e raggiunge la sua stanza. Prima di chiudere, però, guarda un'ultima volta verso di lei, oltre lo spioncino, e alza la mano in segno di saluto, per poi svanire dietro la porta.

Eloisa resta immobile, a bocca asciutta. Adesso ha davvero una sete pazzesca. Sono cinque giorni, sette ore e 2 minuti che non butta giù un goccio d'alcol. Le resta comunque l'acqua, certo, ma vuoi mettere un buon gin tonic a fine giornata? Indietreggia fino a ributtarsi sul letto. Russell Crowe è ancora in TV, muto come prima, ma tanto a uno così mica servono parole. Lo guarda, mentre intanto s'infila gli shorts, poi la canottiera. Lo guarda, sì, ma non lo vede. La sua mente infatti è oltre la porta, da quel Gin giapponese che se ne sta nella stanza di fronte alla sua.
Chissà se è più un Martin Miller o un Plymouth? I suoi occhi scuri danno l'idea di un sapore deciso, speziato. Eloisa prende il cellulare. Nessuna notizia di Nino. Neppure Marina si è fatta sentire. Saranno al pub a raccontarsi le solite storie, a buttar giù sorsi. Maledetti loro, che la sua gola è sempre più secca ed ha così voglia di un gin tonic che teme d'essere sul punto di buttare tutto all'aria. Invece no, stavolta è davvero decisa a tener duro, così d'un tratto si alza dal letto e spegne la TV. Nella dispensa tra le confezioni di pasta si nasconde un pacco di riso; lo prende e si fionda sulla porta. Quella che sta per fare è una cazzata, una cazzata enorme, Eloisa lo sa bene, ma sono cinque giorni, sette ore e 8 minuti che ha una tale sete che... "Al diavolo!" e si fionda nel corridoio.

La stanza di Gin è esattamente di fronte a lei. Eloisa fa un profondo respiro, si dà un'aggiustata ai capelli e poi bussa, senza pensarci oltre. La porta si apre lentamente e dalla penombra affiora il volto del ragazzo.
- Ciao - dice lei. Lui resta immobile, la guarda in silenzio. Eloisa rimpiange di non essere andata con gli altri. Ora sì che le ci vorrebbe un gin tonic, con del vero gin e anche bello forte.
- Quello? - chiede lui indicando il pacco di riso.
- Ecco – dice lei – ho pensato potesse farti piacere - Lo dice facendo il verso alla signora Marisa, ma lui resta serio. Osserva quel riso in silenzio, poi a un tratto torna a guardarla negli occhi. Stavolta però sorride e lo fa in un modo che a Eloisa torna in mente il gin tonic bevuto a Torino qualche mese prima. Di quella sera ricorda tutto, la piazza, il tavolino a cui sedeva, ricorda l'esatto sapore del gin e, mentre ricorda, i secondi continuano a passare, tanto che ormai sono cinque giorni, sette ore e 9 minuti che non butta giù un goccio d'alcol.

Di fronte a lei c'è Gin, che non è mica un gin come gli altri, di quelli da bar a cui è abituata. Questo Gin è diverso. Eloisa lo pensa sul serio. Potrebbe infatti avere a che fare con lui senza per questo dire addio al suo proposito. Mica male, che stavolta è intenzionata ad andare fino in fondo.

Così sorride e allunga una mano: - Piacere, Isa -
- Gin -

ARTKADEMY

Progetto #EQUO
Laboratorio // campo profughi siriani //
Zahle, Libano

I MIFI
IZ EURO
OZZAJJEO

SLOW MOTION

Dalla mente di // Robert Sanasi
Illustrazione di // Marco Brucio Degl'Innocenti

La signora Di Giovanni insegna lingua e letteratura inglese al mio liceo, è molto brava ed accondiscendente con noi studenti, ma io ho appena sparato a suo figlio. Non ci credete? È stata una cosa accidentale, potrei dire. E invece no, è stata una cosa che già fermentava nella mia mente criminosa da un bel po'. E come mai, mi chiederete. Be', quel bastardo del figlio, Ivan, mi doveva dei soldi. Quanto? 12 euro e 60 centesimi per la precisione. Non è tanto, direte voi. E voi che cazzo ne sapete di come vive un adolescente cresciuto da due genitori spilorci, vegani e quasi mormoni? Se solo sapeste... Come può un adolescente del Duemila vivere con una misera paghetta come quella che mi elargiscono 'sti stronzi? Comunque, tornando a Ivan, - da dire che la madre è una bravissima persona e non si meritava affatto un figlio del genere - mi doveva tale somma di denaro e io gli ho sparato! Un colpo secco, *bang*! Dritto al petto. Lui usciva da scuola e io, appostato dietro un cespuglio come un cecchino professionista, *bang*! L'ho preso in pieno il coglione... Non se l'aspettava mica. Nessuno si aspettava qualcosa di simile. Ora, con un bel proiettile infilato nel costato, non può correre da nessuna parte. Non se la può mica filare come faceva prima ogni volta che vedeva il sottoscritto per la strada. 12 euro e 60, pezzo di merda! Me li dovevi! Nulla? Non vuoi pagare? *Bang*! Eccoti servito, stronzo!

Be', ripensandoci un secondo dopo, forse non volevo realmente. Forse, sotto sotto, la mano ha premuto il grilletto, ma la mente diceva di no... forse. Intanto, avreste dovuto vederlo, signori. Ah, avreste dovuto vederla, la sua carne, esplodere nel sangue! Uno spettacolo, veramente. Sembrava la scena di un film, già. Sì, sì, sì, è stato proprio come in un film. Era come se stessero girando una scena in *slow motion*: stop, *slow motion*, stop, piano, *slow motion* mentre io vado via, *slow motion* mentre lo stronzo esplode nel sangue, *slow motion* e si accascia a terra, *slow motion* e zoom sulla sua faccia, *slow motion* e la sua smorfia di dolore.

E ora? Cosa fare ora? La mia parte l'ho fatta già, come immaginata, come sognata così tante volte. Ma adesso tocca a loro. Le guardie cercheranno di prendermi: mi acchiapperanno, sì, ma prima ci vuole un bel tentativo di fuga. Uno figo, teatrale. Tra le grida della gente e delle povere compagne impaurite, con un balzo monto sul motorino e via, a tutto gas! "Eccolo, lui, sì! È stato lui, prendetelo!"

Volo per le strade della mia città ormai insanguinata che diventerà un nuovo centro mediatico, un nuovo caso di sputtanamento nazionale. Ci verranno in tanti, sì, a vedere i posti dell'attentato, la casa della vittima e del carnefice. Sarò famoso. Saremo famosi, Ivan. Anche tu, dannato figlio di troia, sarai famoso e osannato e magari ti faranno santo, sta' un po' a vedere. Io per il momento mi do alla macchia, ma le guardie mi sono alle calcagna. Sento le sirene. *Neeeeii, neeeeii, neeeeii.* Non so come andrà a finire, ma voglio che sia chiara una cosa, e sarà la prima dichiarazione ai media che già stanno accorrendo: l'ho fatto anche per voi. Bel titolone per i giornali di domani, vero? Questa città era un mortorio e, grazie al mio intervento, ora ci sarà qualcosa di cui parlare: ora sì che verranno troupe, giornalisti, turisti e guardoni, e tutto diventerà virale alla velocità della luce. Ah, la TV poi renderà molto, molto, molto più glamour la mia rabbia.

È uno psicopatico, diranno. Uno psicopatico!? Uno psicopatico professionista, però. Avete visto che colpo? L'ho fatto secco al primo tentativo, dritto al torace. Un cecchino, sì, sono un fottuto cecchino e guai a contraddirmi. Ho ancora il ferro caldo con me.

Nella corsa verso le colline, ripenso alla De Giovanni che non si meritava tutto questo. No, non si meritava un figlio del genere, in primis. E allora, cara signora, le ho fatto un favore, vede, gliel'ho tolto di mezzo. Sarebbe stato un fallito, un buono a nulla, avrebbe condotto una vita misera, le avrebbe creato solo problemi, le avrebbe ingrossato la bile, signora, creda a me.

Eppure forse è stata una cazzata. Forse, provo un piccolo risentimento. Scusate, forse in verità è stato troppo. Forse mi son spinto più in là anche se… Ehi, dopotutto quel bastardo se l'è cercata! 12 euro e 60 mi doveva… Questa è una cazzo di motivazione, o no? Se l'è cercata, s'è beccato una pallottola nel petto, e che sarà mai! Non viviamo infatti in un mondo crudele? Non viviamo in tempi oscuri e travagliati? Succede a tutti prima o poi. Lo sapete anche voi… quel che è giusto è giusto. Io sono stato giusto perché i debiti si saldano. Io sono una persona retta. Sennò, di questo passo, dove diavolo andremo a finire?

E ora via agli spazi sulle riviste e nei programmi televisivi, alle interviste a sociologi e psicologi, criminologi d'alto rango per provare a spiegare i meccanismi che portano a certi fatti. E via a paroloni e spiegazioni accademiche: soffre delle deviazioni sociali delle periferie; è stato influenzato nella crescita dal decadimento urbano; non ha ricevuto l'educazione necessaria per sviluppare la distinzione tra bene e male; è un prodotto del nuovo isolamento tecnologico; della solitudine della generazione Z. Stronzate. Andate a vedere quanti amici ho su Facebook: quasi quattromila. Per non parlare degli altri social. Io sono una persona a posto. Io volevo solo i miei soldi. Io volevo solo qualcosa di giusto, una volta tanto.

La polizia sta arrivando, le sirene sono più vicine. I media, ci sono i media? Voglio troupe belle folte e giornalisti competenti, per cortesia. Questo caso andrà in prima serata, cavolo! Siamo entrati nella storia, io e te, Ivan, pezzo di merda, saremo ricordati per sempre. Basta con le chiacchiere, basta con le speculazioni, basta con le lamentele.

Slow motion, il motorino va; *slow motion*, e mi giro sudato verso la polizia; *slow motion*, ottima inquadratura; *slow motion*, diretta direttissima su tutti i canali, che onore! E tutto per voi telespettatori, mettetevi comodi e gustatevi lo show. E non ditemi che siete degli angioletti. Non fatemi ridere, per carità, son concentratissimo sulla fuga.

Cosa? Voi non l'avreste fatto? E cosa avreste fatto, voi sapientoni? Voi che ne combinate anche di peggio. Io avevo bisogno dei soldi. E voi?

STORIA DI UN IMPIEGATO
NARRAMI, O DEA DEL PROBABILE,
DELL'EROICO ALBERO DELLA PLASTICA
CHE TUTTI NUTRE, CHE TUTTO CREA.
CANTAMI DEL SUO CUORE DI PISTONI
DELLE RADICI CHE REGGONO IL MONDO
MOSTRAMI LE CATENE D'ORO
CHE ORNANO INFINE I NOSTRI POLSI
E IL COLLARE CHE CI GUIDA SULLA RETTA VIA!
AH! QUANTI CONTANTI, QUANTE MERAVIGLIE!
COSTRUIAMO IMPERI D'UFFICI SU INUTILI FIORI
E FABBRICHE E BANCHE E NEGOZI
SU MERCI SENZA MERCATO, SENZA VALORE.
DA FIUMI E NUVOLE E RONDINI E AMORE,
OH ALBERO SACRO TU CI HAI LIBERATO!
SPEGNI, TI PREGO, LA FIAMMA DISPETTOSA
CHE TALVOLTA CI DISTRAE DAL LAVORO
PER INDICARCI UN CIELO VUOTO E UN MARE FOLLE.
PROTEGGICI STRETTI NELLE TUE OPEROSE RADICI,
NON ABBANDONARCI IN BALIA DELLA VITA!

STREET ART VISOR

Messaggio pubblicitario

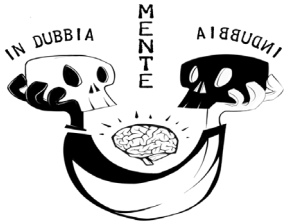
TROVA E SEGUI I TUOI STREET ARTIST PREFERITI

Post Office

Dalla mente di // Annamaria Trevale

Cara mamma,
ci sono moltissime cose che non ho fatto in tempo a dirti. In principio nessuno di noi era in grado di capire quanto grave sarebbe diventata la situazione: eravamo solo all'inizio di quel percorso doloroso che avrebbe portato la tua mente a disgregarsi lentamente. Quando ho iniziato a rendermene conto, tu non eri più del tutto presente in mezzo agli altri: ti eri ritirata in un tuo mondo particolare, dal quale eravamo tutti esclusi, senza alcuna possibilità di potervi entrare. Tutto deve arrendersi alla malattia che avanza, che si tratti d'amore o di speranza, di volontà o di pazienza: io posso soltanto chinare il capo e ammettere che, alla fine di ogni sforzo, sarà lui a vincere, quel morbo perfido che distrugge la mente bruciandone le connessioni.
Tu oggi sei lì, a percorrere metri e metri di bianchi corridoi, con quel passo incerto e stanco, che non sa fermarsi, anche se il corpo appare sempre più affaticato, perché così comanda la malattia ai tuoi neuroni sregolati. E dire che da giovane non amavi l'attività fisica, non hai mai praticato nessuno sport in modo continuativo e il tuo passo misurato faticava ad accordarsi con il nostro, quando si usciva a passeggiare tutti insieme.
Quand'ero bambina mi raccontavi spesso delle storie, e io restavo a lungo ad ascoltarti. Inventavi per me le vicende, in parte buffe e in parte edificanti, di una banda di ragazzini scavezzacollo che si aggiravano per le strade di un paese immaginario, molto simile a quello della tua infanzia, perso tra i campi e le risaie della bassa e monotona campagna lombarda. Nelle tue storie c'erano sempre adulti che scendevano a pescare sulle rive del fiume che scorreva poco lontano, o che cacciavano nei fitti boschi distesi lungo gli argini; c'erano donne che compivano lavori oggi dimenticati e uomini che, a volte, partivano per andare lontano. Poi fra loro, all'improvviso, comparivano bande di monelli che combinavano scherzi o ne erano vittime.
In quei racconti si avvertiva la presenza di rane che gracidavano nei fossi, di lucciole che brillavano sui prati la sera, di grilli e cicale che rumoreggiavano nei campi d'estate. C'erano poi il nonno, che aveva combattuto gli austriaci in trincea, e il ricordo di coloro che erano partiti per l'Africa e la Spagna durante la tua adolescenza; c'erano i tuoi coetanei impegnati nella seconda guerra mondiale, poi i partigiani nascosti nei boschi a spiare i tedeschi in ritirata: individui reali mescolati a personaggi di tua invenzione, tanto che a volte faticavo a distinguere i fatti da ciò che inventavi per me bambina.
Ora che vorrei farti leggere i racconti che scrivo tu non sei più in grado di capirli, e non puoi sapere che forse è proprio da te che ho assorbito il piacere di creare storie e personaggi, mescolando le impressioni della realtà alle divagazioni della mia fantasia, fino a dimenticare quanto provenga dall'una e quanto dall'altra.
Solo tu avresti potuto scoprire qualche traccia delle tue lontane invenzioni, per sorriderne con me. E invece la malattia che non perdona ti ha imprigionato là, a percorrere quei bianchi corridoi con la sola compagnia dei tuoi pensieri spezzati.

Tua figlia



APPUNTI DI UN PAZZO

Dalla mente di // Andrea Biagioni

[Da una registrazione audio di Andrea Biagioni, datata 8 Marzo 2018. Nel corpo della mail a cui la registrazione era allegata, si legge: <Grazie a Cantiere Obraz, Teatro dell'Elce e Postop Teatro senza la cui opera non avrei scoperto davvero Gogol' e molte cose del mio percorso>]. Ma quindi davvero stai registrando? Dici che serve? No perché 'sta cosa mi mette un po' a disagio, mi sembra una cazzo di seduta dallo psicanalista. E poi te l'ho detto, è solo suggestione. Sono io che mi faccio tutti 'sti trip. Certo se fosse vero però, porca puttana, che viaggio. Chissà dove ti ritrovi. Voglio dire, gli abissi umani sono immensi, sai che ti ci puoi perdere, però come fai a non aver voglia d'arrivare fino in fondo? Quand'è che capisci che ti devi fermare? È conoscenza anche quella alla fine, è esplorazione, è come scopri' l'America, la penicillina o andare nello spazio. È un cazzo di istinto, come posso dire... Oh, ammazza come picchia 'sto vino, ma 'ndo l'hai preso? Ah, ma è il mio. Comunque, ti dicevo, è lo *slancio vitale*, è una cosa che abbiamo naturalmente come esseri umani. Se non s'avesse, saremmo ancora nelle caverne con la clava. Però capisco sia una cosa che mette paura, l'ignoto, soprattutto se ce l'hai dentro. Ecco, come fai a spiegare una cosa del genere alla gente? È ovvio che, o pensano che stai solo sparando cazzate per il gusto di spararle o finisce che ti bollano come pazzo. E i pazzi, quelli veri, mettono paura, perché sono sempre in bilico, su un filo, e non sai mai dove finiranno per cadere, se dalla parte giusta o da quella sbagliata. Ma il punto è: qual è la parte giusta, quale quella sbagliata? Non lo sai. Non lo sanno loro, non lo so io, non lo sai tu. Non lo sai mai, nemmeno quando ci cadi, da quale parte sei caduto. E se non lo sai tu, come pensi possano capirlo gli altri, quelli *normali*? E quindi nel dubbio ti emarginano e ti mettono insieme a tutti gli altri spostati di cervello. Senza distinzioni. Voglio dire, i veri pazzi non sono mica quelli che vedi girare quando c'è Pitti, o quelli che si tirano fuori l'uccello in piazza: quelli sono strambi, magari gente che ha perso la testa, ha perso la ragione. Invece i veri pazzi sono lucidi, logici e razionali, è solo che hanno la loro, di razionalità. Pensa a quello che ti stavo raccontando. Per me ogni cosa è collegata, ma secondo te qualcuno mi crederebbe? Quasi neanche ci credo io, o forse non ci voglio credere, perché sento che mi farebbero fare la fine di Aksentij Ivanovič Popryšin. Ecco, è tutta colpa sua se sono arrivato fino a questo punto. È tutta colpa di Aksentij Ivanovič, di Gogol' e di *Appunti di un pazzo*. Sono stati bravi. Voglio dire attori, regista e compagnia bella sono stati bravi. Troppo bravi per i miei gusti. Quell'impatto non me lo aspettavo. A dire il vero, non sapevo proprio che aspettarmi. Io manco sapevo chi era Gogol', nel senso che non avevo mai letto niente a parte *Memorie di un pazzo*. Era qualcosa di nuovo e m'intrigava, perché c'era gente che ne parlava e mi dicevano che lo spettatore era partecipe, che era in prima linea: lo sfondamento della quarta parete. Guarda che non è facile sfondarla, la quarta parete. Per riuscirci davvero bisogna che tutti i pezzi siano al posto giusto: la scenografia, gli attori, i costumi, le luci e soprattutto gli spettatori. Dove li metti gli spettatori se *non* esiste la quarta parete? Forse sono proprio gli spettatori che non esistono. Io, mentre ero lì mica esistevo. Niente esisteva. C'era solo questa immensa stanza bianca, sembrava una specie di camera iperbarica. All'inizio, dentro c'era solo Aksentij Ivanovič e quando l'ho visto mi ha fissato e ha sorriso. Sai, Aksentij Ivanovič ha uno di quei sorrisi strani che vogliono metterti a tuo agio e invece ti turbano. Era accanto a me, con quel naso che ti viene incontro e quel nido di capelli fini come paglia secca. Mi guardava e sorrideva e poi di punto in bianco ha iniziato a parlarmi. Cioè, eravamo in tanti lì, non ero solo, ma sono quasi certo che spesso si rivolgesse a me. Io

non ricordo bene tutto quello che ha fatto, tutto quello che ha detto, tutto quello che ho visto. So che mi ha pestato un piede a un certo punto, ma mi ha chiesto subito scusa. È un tipo gentile, Aksentij Ivanovič, forse troppo. Non ne esci vivo quando sei così. So che raccontava di sé, dei suoi inutili colleghi d'ufficio e di quel coglione del direttore. E ovviamente parlava della figlia del direttore: una cosetta vuota, tutta mossette e ammicchi, una *mammoletta*. Ogni tanto passava Marva, la donna delle pulizie a rompere, diciamo così, il "ritmo". E credo di aver visto due cagnette spedirsi lettere e parlare tra di loro, ma forse erano solo due trentenni barbuti travestiti. Li ho visti sul serio questi tipi, sai, uno per uno. E anche loro mi hanno visto e mi guardavano, ma non sorridevano. Mi fissavano, sembrava si chiedessero che ci facessi io lì. Era strano. E poi che altro ho visto? Un mondo fatto di carta. Perché devi sapere che era nella carta che Aksentij Ivanovič realizzava i suoi pensieri. Era la carta con i suoi appunti che vestiva e rendeva interessante ogni personaggio, ogni azione, ogni scena. La carta era la sua fantasia, era la nostra fantasia, perché siamo tutti Aksentij Ivanovič. Siamo tutti schiacciati da un sistema che ti vuole come è stato deciso che tu debba essere, mentre tu questo non lo vuoi. Non vuoi vedere le tue speranze castrate, vuoi poter scegliere, vuoi poter fallire, perché hai le tue ambizioni, soprattutto pensi di meritarle. Almeno, pensi che ti sia concesso. E invece no. "Accontentati del gradino più basso", ti dicono. "Se sarai ligio al tuo lavoro e alla nostra causa, salirai di scalino in scalino e avrai la tua opportunità un giorno". E dove sta la libertà in questo? Te la devi creare la libertà, come ha fatto Aksentij che un giorno è uscito di casa e ha detto a questo branco di debosciati: "Salutate Ferdinando VIII, legittimo detentore del trono di Spagna". E ha fatto bene. Ma quando alla fine l'ho visto letteralmente venire crocifisso nell'abisso della sua follia, nel mio profondo... no, basta. È meglio se mi fermo qui. Ora, perché ti sto raccontando questo? Perché c'ha un senso. Appena uscito, sono stato tutta la sera a rimuginare sullo spettacolo: mi ripetevo che per scrivere così della pazzia, pazzia era necessaria. Ma sai com'è, il giorno dopo c'ho mille cazzi, il fine settimana devo essere a Roma per menate di lavoro e non ci penso più. A Roma faccio quel che devo fare e visto che il pomeriggio son libero, faccio un giro. Sono lì che passeggio a caso e chi mi ritrovo davanti? Gogol'. Così, dal nulla. Me lo ritrovo davanti con la sua faccia di bronzo su una placca di marmo e sotto scritto che in quella casa di via Sistina ci ha abitato dal 1838 al '42. "Che vuoi tu da me?" ho pensato. E non ho pensato ad altro tutta la sera. Il giorno dopo torno a Firenze e mi fiondo in biblioteca, convinto che qualcosa mi stia sfuggendo. Dieci minuti dopo mi ritrovo con sei libri sul banco della bibliotecaria. Praticamente tutta l'opera di Gogol'. Totale pagine: quattromila. Da leggere in una settimana. Una follia. E per una settimana sono saltato da un racconto a un romanzo, da una lettera alla biografia, da un saggio a una poesia. Dovevo capire il perché di questa *persecuzione* e alla fine ho capito: Gogol' è un tassello. Gogol' è un altro pezzo della mia costruzione. Li conosci i miei *punti riferimento*: Dante, Kafka, Tasso... Poe. Tutti mattoncini, i miei mattoncini. Sono tutti legati a lui e lui a loro, ma voglio fartela breve. Rimaniamo su Poe. Beh, lo sapevi che Gogol' soffriva di *tafofobia*? Esatto, aveva paura di essere sepolto vivo. Ed è stato sepolto vivo. O almeno è quello che si dice. E pensa che lui aveva chiesto espressamente nel testamento di non seppellirlo, se non fossero stati sicuri della sua morte. Proprio come ne *La Sepoltura prematura* di Poe, un altro *tafofobico*. E non è finita qui. Domani sera devo andare a vedere uno spettacolo sui racconti di Poe, uno spettacolo itinerante, ci portano nei sotterranei di un teatro: e tra i racconti di Poe, indovina chi viene a cena? La *Sepoltura Prematura*. Sarà suggestione, ma da un paio di notti sogno di essere sepolto in una specie di mausoleo sotterraneo. Un incubo, niente di che, ma quando mi sveglio, la luce sulla scrivania è accesa e sul quaderno ci sono scritte delle cose che io non ricordo di aver scritto. Quindi? Pensi che sia pazzo? Dimmi tu che ne pensi, perché io non lo so. Forse, nemmeno me ne frega un cazzo. Quando cadi come è caduto Lucifero, non pensi mai di essere caduto dalla parte sbagliata. Semmai pensi che sei caduto dalla parte giusta nel momento sbagliato, e io credo che la parte in cui cadi è la parte giusta per te: che ti conduca all'inferno o in paradiso, forse è solo questione di culo. Esplorare gli abissi e uscirne vivi forse è solo questione di culo. Del resto, anche Colombo ha avuto culo. Quindi, io esploro, vada come deve andare. Vuoi venire con me?

L'ESPERIENZA DI ANDREA RUMÉ A GAZA

PORTARE UN SORRISO TRA LE BOMBE

Dalla mente di // Niccolò D'Innocenti & Simone Piccinni

Quest'intervista è un po' diversa dal solito. Rispetto ad altre situazioni siamo rimasti molto di più ad ascoltare che a cercare di seguire una logica di domande. Nella rassicurante penombra di un caffè fiorentino, con un dolce sottofondo di musica anni Novanta, siamo più due bambini che ascoltano le storie di un clown viaggiatore. Però le storie di questo clown non fanno ridere: fanno paura, fanno molta paura. Perché sono vere e noi non siamo bambini... e lo sono ancora meno alcuni dei giovani protagonisti delle sue storie. Il clown in questione si chiama Andrea, in arte Pan, e fa parte dell'associazione di clown-care *M'illumino d'immenso*, con cui negli ultimi anni ha viaggiato in giro per il mondo cercando di portare un sorriso in zone devastate dalla guerra e dalla povertà. Il suo racconto si sofferma molto su Gaza, sintesi estrema di ingiustizie umane. Ecco la sua storia. (Questo è solo un estratto: trovate la versione integrale su www.threefaces.org. Per saperne di più sulle attività di *M'illumino d'immenso* visitate il loro sito www.clowncare.it)

TF: Come sei entrato a fare parte della O.N.L.U.S. M'illumino d'immenso?

Andrea Rumé: Mi ci sono avvicinato durante il periodo che ho passato all'interno dell'impianto ospedaliero per delle questioni familiari. Anche un po' per cinismo ho deciso di "sfruttare" la situazione. Sapevo che a Firenze poi ci sono tre associazioni: noi a Ponte a Niccheri, Firenze Sud; poi c'è *V.I.P.* a Torregalli e *Soccorso Clown* che lavora al Mayer. Dopo aver recuperato i contatti e conosciuto queste tre realtà ho fatto un colloquio con i responsabili di *M' illumino d'immenso* e da allora sono sette anni che ne faccio parte. Nei primi anni ci siamo concentrati soprattutto sull'ospedale, dopodiché col tempo abbiamo cominciato a partecipare al *Clown & Clown Festival* di Monte san Giusto, in provincia di Macerata. Poi sono cominciate le prime missioni di *M'illumino* fuori dall'Italia. Eravamo già usciti da Firenze facendo delle missioni a L'Aquila dopo il terremoto, però la prima trasferta estera è stata in Bielorussia, tramite la Pubblica Assistenza di Empoli che doveva andare per portare il materiale ai bambini affetti da diabete da radiazioni, e ci ha chiesto di andare con loro. Dopo tre anni lì siamo andati in Saharawi, dove abbiamo trovato una situazione simile a quella che avremmo trovato in seguito in Palestina.

TF: Com'è venuta fuori l'idea di andare in Palestina?

Andrea: Un'amica mi parlava sempre di Vittorio Arrigoni e mi ha incuriosito, quindi ho cominciato a seguire un po' quello che faceva questo ragazzo laggiù. Poi un giorno, cazzeggiando su internet, leggo un'intervista a Majed e Aloosh, che sono due clown Gazawi: lavoravano all'interno dell'ospedale pediatrico di Gaza. Trovai i loro contatti su Facebook e mandai loro un messaggio. Volevo solo fargli i complimenti per quello che facevano, nella situazione in cui lo facevano perché comunque sia c'è da considerare che lì operano con bambini che hanno avuto traumi da bombardamento, traumi legati alle continue operazioni militari. Senza contare che la "guerra" (se possiamo definirla tale) la subiscono anche loro in prima persona. Non erano come me, agiato e in un paese tranquillo... Insomma mando questo messaggio e mi rispondono con un "Ciao Andrea" e continuano a scrivermi in italiano. Fatto sta che in quel periodo laggiù c'era Valentina, una cooperante del *C.I.S.S. - Cooperazione Internazionale Sud Sud*, che è una O.N.G. di Palermo -. In pratica mi dice che gli fa piacere gli abbia scritto, e chiusa lì. Dopodiché ci fu l'attacco di "Margine protettivo" a Gaza: una

miriade di morti. Ci furono delle iniziative pro-Palestina in centro a Prato e in tutta Italia. In quell'occasione conobbi una ragazza delle *Mafalde*, un'associazione pratese: le dissi che anche noi avevamo un'associazione di Clown Care e lei mi parlò di un'amica che stava laggiù. Le scrissi una mail, ma nulla. A settembre scrissi nuovamente a questa Valentina del *C.I.S.S.*, chiedendole se era possibile fare qualcosa, far partire un progetto andando là con gli altri clown. Lei mi rispose "Perché no?". Per una serie di coincidenze lei doveva venire a Firenze, quindi ci incontrammo e buttammo giù la prima idea di progetto. Il primo anno siamo partiti io, Nuvola e Caramella (Nuvola è il "babbo" di *M'illumino*, quello che l'ha ideato). In quell'occasione fondamentalmente abbiamo lavorato nell'ospedale a Gaza, ad Al Rantisi. Lavoravamo all'interno di una ludoteca. Lì anche il *C.I.S.S.* lavora ai vari progetti, principalmente con i bambini affetti da PTSD (Disturbo da stress post-traumatico. *NdR*), traumi da post-bombardamento, le nevrosi da guerra di cui si riscontravano i sintomi in soldati coinvolti in pesanti combattimenti... Nell'ospedale poi lavoravamo anche in oncologia, e in altre varie situazioni. Le condizioni non sono facili: ad esempio il primo anno l'acqua dei rubinetti a Gaza usciva salata (la maggior parte della popolazione non aveva acqua potabile in casa) a causa dei bombardamenti e dei blocchi di Israele, dell'inquinamento e tutto quanto. Lì cerchi di sdrammatizzare con battute del tipo "Si risparmia per fare la pasta"... Anche se non c'è bisogno: i Gazawi sono assurdi... Parli con queste persone, sapendo tutto quello che hanno passato e che passano, ma vedi che sono sempre vivi, resistenti. Ti affacci la sera su quello che è il lungomare di Gaza ed è meraviglioso: tanta gente che esce e vive! Si respira la loro voglia di normalità, come in un qualsiasi lungomare di una tranquilla città italiana. A ricordarti la situazione comunque ci sono le piccole cose quotidiane: questi hanno quattro ore (quando va bene) di corrente al giorno. Immagina: vai all'ospedale, con i bambini attaccati alle macchine per la dialisi, e salta la corrente. La prima volta

eravamo completamente in paranoia: "È saltata la corrente, i macchinari, come facciamo?". Questi bimbi invece erano tranquillissimi, continuavano a giocare e a chiamarci... Alla terza volta che è saltata la corrente abbiamo iniziato a cantare "Tanti auguri!". Cercavamo di fare qualche cosa per rallegrare la situazione... Il primo anno è andato così. Oltre a noi c'era anche la scuola circense per ragazzi a Gaza, cosa che li aiuta, anche attraverso la clowneria, a superare quel muro fisico e mentale che Israele gli ha creato intorno. Il giorno prima di venire via chiesi a un ragazzo: "Cos'è il clown?". E lui: "Il clown, a Gaza, è quella cosa costruttiva all'interno di una realtà distruttiva".

Il secondo anno siamo partiti io, Caramella e Pasticca. Abbiamo fatto dei workshop con i ragazzi, non ci siamo limitati ad andare lì negli ospedali, ma abbiamo sempre cercato di avere uno scambio con loro. Noi non andiamo con la presunzione di insegnare qualcosa (anche perché sanno già tutto), ma per supportare. Comunque sia loro sono rimasti contenti: perché, come dicono, "Almeno non ci sentiamo abbandonati".

Quest'anno invece siamo andati io e Gomitolo (la presidente attuale di *M'illumino*). Abbiamo lavorato al campo profughi di Aida a Betlemme, dove Banksy ha fatto il museo sulla storia della Palestina, che è strepitoso. È anche un po' paradossale dirlo, dato che fuori dal museo magari ti siedi al bar a farti una birra e hai davanti il muro che chiude il campo di Aida con la torretta con i cecchini. Berti una birra lì sotto, con lo sguardo dei cecchini addosso, è un'esperienza strana... Comunque, lavorando

dentro il campo di Aida siamo riusciti a dare una mano all'asilo (che per fortuna c'è ancora: era a rischio chiusura perché non avevano soldi e non gli arrivavano fondi, e considera che con settemila euro riescono a pagare un anno di affitto e tre insegnanti...). Quando ci siamo stati noi c'erano dei bambini che dovevano tornare a casa: te li spogliano davanti per perquisirli, i soldati. Lo fanno anche con i bambini che vanno a scuola: gli sbudellano gli zaini lì, davanti a tutti. Spesso non ce la fanno nemmeno ad andarci, a scuola, perché facendogli perdere tempo non ce la fanno a prendere l'autobus. A raccontarlo sembra assurdo.

Poi abbiamo lavorato verso Hebron, altra realtà pesantissima: immagina un'area come può essere Sant'Ambrogio, chiuso con i vari check-point per entrare e, in mezzo, vivono i Palestinesi. Un bel giorno arrivano cinquecento coloni israeliani e dicono: "Ora qui ci stiamo noi". Te gli fai: "Perché?". Nulla, ti sbattono fuori di casa. La via dove c'erano tutti i negozi chiude perché c'è sempre il controllo militare. Tieni presente che per cinquecento persone ci sono cinquemila soldati a proteggerli, quindi i Palestinesi non possono nemmeno dire "pio".

A Sud di Hebron c'è questo villaggio, Al Tuwani: in mezzo al villaggio palestinese, tra la parte residenziale e l'altra parte in cui c'è la scuola, sono state costituite queste colonie Israeliane. In quella zona lavorano i ragazzi dell'Associazione *Colomba*: la mattina devono portare i bambini del villaggio a scuola, perché dalle colonie li prendono a sassate o addirittura gli sparano... Mentre eravamo lì è arrivato un bimbetto di cinque/sei anni che mi tira la maglia, indica la zona delle colonie e mima il gesto del mitra... Bambini di quell'età che... diciamo che hanno già i coglioni girati: tra di loro lo vedi, anche per come litigano per le cose. Da noi dicono "Il pallone è mio", "No, è mio". Da loro no: "Il pallone è mio", e PUM, un cazzotto in testa. Sono dei bimbi e hanno già i coglioni girati, anche giustamente, direi. Però dovresti rispondere alla violenza con la non violenza. Poi parli con questi ragazzi e ti dicono, ad esempio: "Qualche anno fa sono entrati in casa casa mia e gli hanno dato fuoco, tutti morti, i genitori, i fratelli, sorelle... l'unico parente che si è salvato ha il 70% del corpo ustionato". Se questo, a diciotto anni, prende un coltello e lo pianta nella gola di un soldato, cosa gli puoi dire? "Hai sbagliato"? No, non glielo puoi dire: devi stare zitto e basta.

Poi è assurdo: guardi in faccia ragazzini che avranno quindici/sedici anni, e parlandoci ti sembra di avere davanti persone che hanno già passato una vita, hanno due palle gigantesche... Li vedi e capisci che hanno già passato tutto quello che dovevano passare, e anche più. Bambini, donne, uomini, anziani... Quasi due milioni di persone in gabbia... La possiamo definire guerra questa? Bah... Questi magari tutte le mattine devono prendere l'autobus: è normale che salgano i soldati a controllare. Uno fa domande, l'altro col mitra puntato. Ed è normale che se ne escano con frasi del genere: "Te, te e te, giù" o "Perché sei passato di qua?". Per i soldati loro non hanno diritto nemmeno di stare al mondo. Basta pensare alla dichiarazione recente della portavoce del Ministero degli Affari Esteri di Israele che, dopo l'uccisione di diversi Palestinesi che protestavano nella Striscia a causa dell'apertura della nuova ambasciata USA a Gerusalemme e per il loro diritto al ritorno, alle domande di spiegazioni di un cronista sul perché li stavano ammazzando usando i cecchini, ha risposto semplicemente: "Non possiamo mica riempire le carceri". A voi ogni commento...

Ho un taccuino su cui mi sono annotato le risposte che alcune donne, soprattutto mamme dei bambini in cura, mi hanno dato durante gli incontri all'ospedale: una cosa che tutte hanno in comune è che dicono: "Per piacere, non chiamatela guerra, perché non è così: la guerra si fa fra due eserciti. Qui invece è a senso unico, è un assedio. Noi chiediamo soltanto il diritto di esistere, il diritto di stare qui, il diritto di poter uscire, di andare fuori". Mi hanno raccontato delle storie assurde. Alcune hanno dovuto portare i figli a curarsi in Italia, dopo le richieste e lunghe attese gli hanno dato i permessi palestinesi, ma hai bisogno anche

dei permessi israeliani: Israele aspettava scadesse il permesso palestinese e dopodiché gli dava quello israeliano, quindi dovevano aspettare, rifare l'iter e riprendere anche il primo... il delirio!
Quest'anno poi c'è stato l'anniversario della Nakba, l'inizio del Ramadan, la grande marcia del ritorno che stanno portando avanti al confine della Striscia... E migliaia di persone si ritrovano in una protesta pacifica ogni venerdì, che è il giorno di preghiera. Ci sono stati più di duecento morti e migliaia di feriti: i soldati di parte israeliana prendevano e sparavano, a diritto...
A Gaza, la notte dormi sentendo i droni che viaggiano sopra. La sera prima di entrarci hanno bombardato il porto. Quando siamo usciti noi ci sono stati un'infinità di altri bombardamenti. Lì ho conosciuto questo ragazzo, Yousef: ci ha parlato della sua passione per il rap old school. Improvvisa da dio, lo vedi proprio che ci sente, che quello è l'unico modo che ha per evadere... Insomma, parli con questo ragazzo e ti racconta che mentre era a casa, da un momento all'altro, ha sentito un'esplosione e gli è crollato il palazzo accanto con dentro tutti gli amici e i suoi vicini di casa. Ti dice che l'unica cosa che rimane da fare durante i bombardamenti è pregare tutte le divinità. Non puoi fare altro che pregare. E vedevi che poi si fermava, si perdeva quasi nel vuoto. Poi ti guarda e ti fa: "A vent'anni mi gira il cazzo di morire, ho ancora tanto davanti". Dice sempre che ha voglia di cantare e di realizzare questo sogno di potersi esibire fuori da Gaza, o del poter parlare della sua vita portandola fuori attraverso la musica, che è la sua passione.

TF: C'è molto bisogno in questo momento storico di racconti come questi, in prima persona... Anche solo per capire cosa voglia dire la guerra, le situazioni che vivono le persone contro cui adesso in molti si scagliano...

Andrea: Ripeto, non è guerra. Loro, i Gazawi, dicono: noi siamo qui, in un territorio che è nostro, ci siamo sempre stati. Poi giorno dopo giorno si sono presi un pezzettino, poi un altro... Considerando inoltre che Gaza è uno dei Paesi con la maggiore densità demografica al mondo, e l'età media viaggia sui tredici/sedici anni... Immagina quando casca una bomba! Sono ragazzini... E ti sto parlando principalmente di Gaza.
Quella israeliana è la più lunga occupazione dell'epoca moderna, e la gente è sommersa da una propaganda che disumanizza, che rende i Palestinesi il nemico... La negazione dell'umanità gli Ebrei la conoscono bene, e questo rende tutto ciò ancora più inaccettabile. Dopodiché certo, è sbagliato fare di tutta l'erba un fascio e, se il governo israeliano sembra peggiorare di giorno in giorno, ci sono anche comunità ebraiche pro-Palestina. Infatti il sogno più grande che abbiamo con *M'illumino* è quello di arrivare un giorno a fare attività con bambini israeliani e bambini palestinesi, insieme. L'unica speranza lì è nei bambini: magari fra venti/trent'anni, apriranno la testa e capiranno che il conflitto non porta a nulla...

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

// ANDREA BIAGIONI //
Scrittore, poeta all'occorrenza, regista, giornalista, eterno studente.

// GIULIA BRACHI // BEHANCE.NET/BRACHIGIULIA
Alter ego nel mondo parallelo: SGU. Nata a Prato, classe 1992. Illustratrice e grafica freelance.

// FEDERICO BRIA // BEHANCE.NET/FEDERICOBRIA
Illustratore autodidatta. Disegna cose su cose, su cose.
Principalmente in bianco e nero.

// NICOLA CASUCCI //
Ha la maledetta snervante abitudine di farsi continuamente delle domande.

// NICCOLÒ D'INNOCENTI //
Calciatore per passione, scrittore per caso.
Co-fondatore di Three Faces.

// MARCO DEGL'INNOCENTI BRUCIO // BRUCIODISEGNI.BLOGSPOT.COM
Direttamente da Lo-FiComics, un disegnatore a tempo perso, nel senso che ha perso tutto il suo tempo a disegnare.

//GUERRILLA SPAM// GUERRILLASPAM.BLOGSPOT.IT
Gruppo di street artist attivo dal 2010. Attualmente basati a Torino, hanno pubblicato il libro *Tutto ciò che sai è falso*.

// ILLUSTRE FECCIA //
È un ossimoro, un'assurdità. È un'Illustrazione e poesia satirica. Da due anni a questa parte è diventato un sub-vertiser.

// GABRIELE LEVANTINI // ILGIARDINOSULLASPIAGGIA.COM
Chimico per lavoro, scrittore per passione. Gestisce il blog di narrativa e poesia "Il giardino sulla spiaggia".

// ANTONIO MALASPINA // INSTAGRAM.COM/MALASPINANTONIO

Artista italiano. I colori e la musica hanno salvato la sua vita.

// ALESSANDRA MARIANELLI // INSTAGRAM.COM/ LUCHADORA_VISUALARTIST

Porta nel disegno tutta l'esperienza acquisita nei suoi anni da luchadora in Messico, e tanto le basta.

// NEMO'S // FACEBOOK.COM/WHOISNEMOS

Street Artist.

// SIMONE PICCINNI // SIMONEPICCINNI.JIMDO.COM

Una vita votata al caos finché non fonda Three Faces. Tutto sommato non è cambiata poi troppo.

// IRENE ROMANO //

Segretaria di giorno, di notte scrive. A trent'anni ha una doppia vita e a volte ne azzarda una terza, tra amici, sogni, smarrimenti e amore... finché dura.

// PAOLA ROSI // WWW.PAOLAROSI.IT

Paola Rosi (aka Dubhe), illustratrice e Digital Art Director. Toscana di origine, adora passare il suo tempo libero disegnando, colorando.

// DAVIDE BART SALVEMINI // INSTAGRAM.COM/ DAVIDEBARTSALVEMINI_ILLO

Un orso rosa si aggira nella foresta tra abeti a pois rossi e piante carnivore dagli occhi ondulati.

// ROBERT SANASI //

Nasce a Nardò (LE), classe 1981, vive all'estero da circa dieci anni. Dublin Calling è il suo primo romanzo, in lingua inglese. Segue Un lavoro da veri uomini. Scrive poesie e canzoni in italiano e inglese.

// ANNAMARIA TREVALE //

Milanese. Scrive senza troppa continuità da anni, pubblicando su riviste e in antologie. Collaboratrice di sulromanzo.it dal 2009.

NOTE REDAZIONALI
THREE FACES

DIRETTORE EDITORIALE // SIMONE PICCINNI
DIRETTORE RESPONSABILE // ANDREA BIAGIONI
RESPONSABILE EDITING // P. TIZIANA CAUDULLO
RESPONSABILE GRAFICO // TIZIANO CORONA
ART DIRECTION // FEDERICO BRIA

REDATTORI & COLLABORATORI
// BENEDETTA BENDINELLI //
// GIANLUCA BINDI // GIULIA BRACHI //
// ELISE BRIQUE // ELISA BURACCHI // SOFIA CHILLERI //
// MARCO DEGL'INNOCENTI BRUCIO //
// ADRIANA DESISERIO //
// NICCOLO' D'INNOCENTI // CHIARA FRANCIONI //
// ALESSIA MAGLIONE // ALESSANDRA MARIANELLI //
// SELENE MATTEI // PAOLA ROSI //

IMPAGINAZIONE & GRAFICA
// TIZIANO CORONA
COVER // NEMO'S
LETTERING TITOLI // TIZIANO CORONA

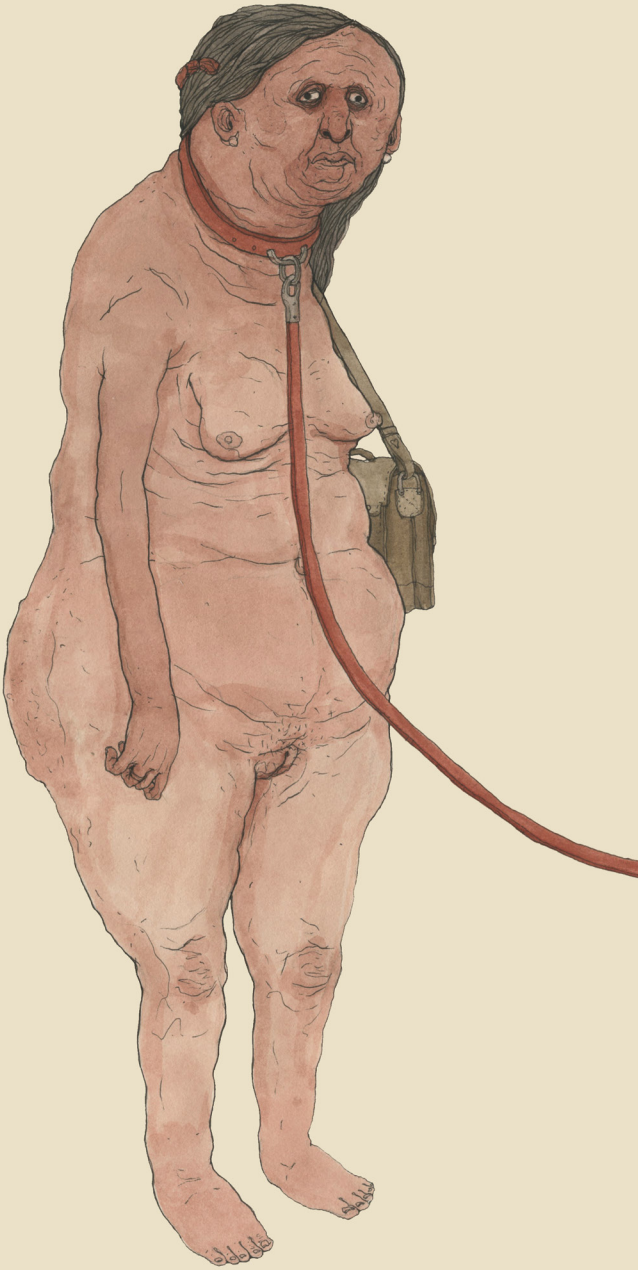
RINGRAZIAMENTI
// M.e.P. (Movimento per l'Emancipazione della Poesia)
// PROGEAS FAMILY // ARTKADEMY
// ANDREA RUMÉ (M'illumino d'Immenso) //
// IN FUGA DALLA BOCCIOFILA // POST-HIT //

Progettato, ideato e realizzato da: Three Faces // Associazione di promozione Cultural-Editoriale
Via Villamagna, 24, 50126, Firenze (FI)
www.threefaces.org

Iscrizione al registro stampa del tribunale di Firenze n° 6025 del 18/05/2016
Numero 9 // Anno 3 // Settembre 2018
Printed by Pixartprinting S.p.a.

fb.me/collettivothreefaces // fb.me/streetbookmagazine

www.threefaces.org

Sei uno scrittore o un illustratore grafico?
Ti piacerebbe vedere pubblicate le tue opere su StreetBook Magazine?
Scrivi a threefacespublish@gmail.com

Chi collabora con StreetBook Magazine lo fa senza ricevere compensi.
La proprietà intellettuale rimane dell'autore.